

# Tasse fondiarie e Catasti sabaudi nelle valli Stura e Grana

## La “taglia”: un'imposizione su base fondiaria

A partire dalla metà del secolo XVII le Comunità dovevano pagare al governo sabauda diversi tributi, fra cui il tasso, il Sussidio militare, il Quartiere d'inverno, il General Comparto del grano. Il complesso dei tributi si trova spesso riassunto negli archivi con la dicitura “carichi ducali e militari” e raggiungeva cifre importanti, che i diversi comuni dovevano sborsare tassando a loro volta i cittadini ed usando risorse proprie.

Il principio base era quindi che ogni paese doveva versare alle casse ducali una cifra fissata con approssimativi criteri di ripartizione territoriale e aveva una certa libertà di utilizzare mezzi diversi per metterla insieme e pagare il dovuto al fisco centrale.

La situazione di partenza era molto diversa fra comune e comune, per le differenti entrate che derivavano soprattutto, in quell'epoca, dall'affitto di alpeggi. Anche il commercio, il passaggio obbligato di merci o la presenza di attività artigianali poteva rappresentare un utile per le casse della Comunità per gabelle e pedaggi, ma erano soprattutto gli introiti dei pascoli che facevano la differenza fra paesi ricchi e paesi poveri.

Bisogna sottolineare che si parla di ricchezza della Comunità, non delle persone. Castelmagno, Demonte e Vinadio erano comuni ricchi, per la grande superficie degli alpeggi, mentre Pradleves, Rittana e Valloriate erano privi di risorse, ma fra gli abitanti non vi erano differenze significative di possibilità economiche, tenore di vita e possesso di beni. Erano le Comunità a poter contare su entrate annue relativamente sicure con cui far fronte a una parte rilevante dei tributi richiesti, a differenza di altre che, prive di entrate, erano costrette a trasferire sui contribuenti tutto il peso dei carichi ducali.

Per reperire le cifre richieste dallo stato vi erano diversi sistemi, spesso ingegnosi e fantasiosi, ma riconducibili sostanzialmente a due tipologie: una divisione “pro capite”, magari temperata da qualche forma di esenzione per i meno abbienti, semplice ma ingiusta, e una tassazione più complicata, ma corretta, in cui si cercava di rendere il prelievo proporzionale alla ricchezza posseduta.

Con il consolidarsi del potere sabauda, la fine delle continue guerre e la nascita di una efficiente burocrazia iniziò a prevalere questa seconda opzione e si passò progressivamente a una tassazione basata sulla ricchezza fondiaria e quindi più moderna, oggettiva e “giusta” rispetto ai precedenti sistemi. Il passaggio era però tutt'altro che facile, in quanto prevedeva l'esistenza di un efficace Catasto tenuto costantemente aggiornato. Lavoro che richiese secoli, spese ingenti e numerosi rifacimenti, prima di arrivare ad una forma stabile e uniforme.

## Il “registro vivo e collettibile” e il calcolo della taglia

Il meccanismo di calcolo era relativamente complesso e possiamo tentare di capirlo basandoci sui Causati, i documenti contabili delle Comunità.

La base di partenza era il Registro, cioè il reddito fondiario dei terreni e dei beni, che era naturalmente diverso per ogni Comunità e poteva variare nel tempo, per la messa a coltura di nuovi appezzamenti, di gerbidi, di beni comuni.

Il totale ammontava comunque a cifre basse, dovute a stime del reddito fondiario molto prudenziali e che rimanevano invariate per tempi lunghissimi. Il Registro complessivo di

tutti i beni fondiari del territorio di Castelmagno era di sole 116 lire negli anni di fine 1600 e un secolo dopo raggiungeva appena le 120 lire. Per un confronto, la confinante Pradleves, priva di alpeggi estesi aveva un registro totale pari a sole 27 lire e 17 soldi. Non c'è da stupirsi, quindi, che l'imposizione della taglia fosse un multiplo anche elevato del valore di Registro (con valori da 20 a oltre 200 di coefficiente)

Da questa cifra andavano tolti i beni che all'epoca erano ancora considerati "immuni", cioè esenti da tassazione perché appartenenti alla chiesa o ai nobili.

Il "*registro vivo e collettabile*", cioè l'insieme dei beni fondiari tassabili, era quello che rimaneva dopo aver detratto il valore catastale dei beni immuni.

Su quella cifra "*si impongono le seguenti partite*", cioè si calcolavano tutte le spese che gravavano sulla Comunità. Fra queste, la parte maggiore era costituita dagli oneri fiscali a favore dei Savoia e per il mantenimento dell'esercito (tasso, General Comparto dei grani, Sussidio militare) seguiti dai carichi feudali. Vi erano poi le spese di gestione della comunità e le manutenzioni di strade, ponti e beni.

Ogni anno, nel Causato, il bilancio contabile della Comunità, si faceva la somma di tutte le uscite. Per esempio, nel 1704 a Castelmagno il totale di tasse, censi, stipendi e spese varie ammontava a 6338 lire, compreso l'aggio da pagare all'esattore. Dall'insieme delle spese si sottraevano le entrate della Comunità, costituite quasi esclusivamente dagli affitti degli alpeggi. La differenza andava ripartita "*sovra detti 115 lire soldi 15 di registro*" e, con un calcolo che teneva conto di alcune riduzioni, si arrivava a determinare la "taglia" cioè la tassazione. Questa si esprimeva con un certo numero di lire per ogni lira di registro (o di soldi per ogni soldo, che è la stessa cosa).

Fra le varie spese della Comunità avevano la precedenza gli obblighi fiscali nei confronti dei Savoia, in particolare il Tasso e il Sussidio militare, e sovente si legge nei testi che introducono i Causati un'espressa diffida a pagare qualsiasi "*partita salvo che prima siano interamente pagati i suddetti Tasso e Sussidio*".

Ad esempio, nel Causato del 27 novembre 1673 in cui si fissano le tasse per "*l'huor venturo anno 1674*", si impongono, come di dovere "*li carichi ducali e militari prima d'ogni cosa*" e si fissa la tassazione fondiaria sull'imposizione di lire 43 per ogni lire di Registro. Con questo sistema la tassazione variava ogni anno, in funzione delle entrate e delle uscite, rappresentate soprattutto dalle imposte ducali e militari.

Il testo del Causato del 1673 termina riportando le parole del Consiglio che raccomanda che non si superi l'imposizione "*di soldi 43 per ogni soldo di registro altrimenti alterandosi converrebbe alli poveri particolari di questo luogo procurarsi il pane mendicando*".

I consiglieri, che erano scelti in genere fra "*i maggiori registranti*" cioè fra i proprietari terrieri non dovevano evidentemente amare troppo questa tassa, proporzionale alla ricchezza fondiaria.

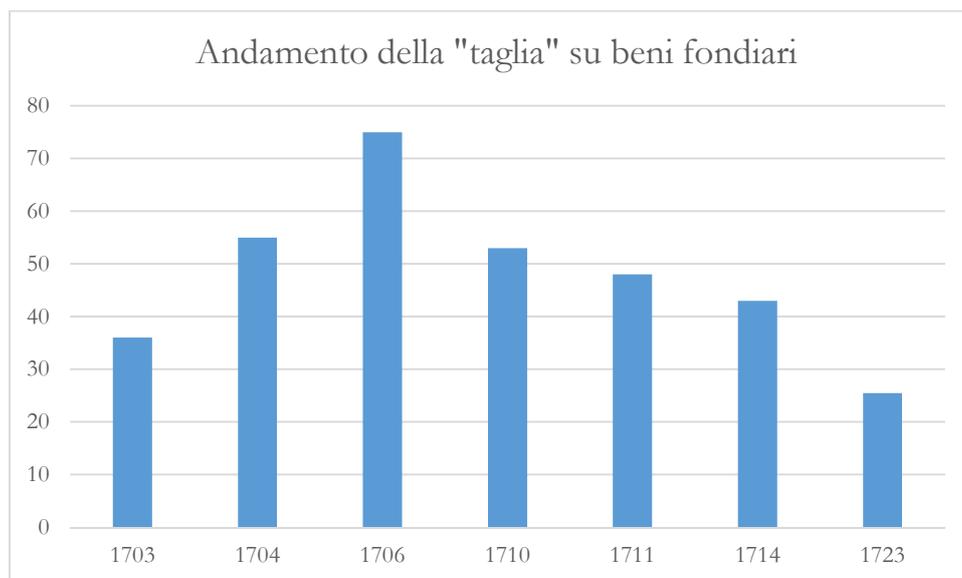
Nonostante la vivace lamentela scritta, la tassazione di Castelmagno risulta molto più leggera di quella di altri comuni alla stessa data, perché la Comunità poteva contare sull'introito degli affitti degli alpeggi. A Pradleves, ad esempio, nel 1667 si pagavano ben 236 lire per ogni lira di registro, scese nel 1680 a 150 lire per ogni lira di registro, cioè dal triplo a cinque volte tanto rispetto al più fortunato comune adiacente.

Come detto in precedenza, "*l'allibramento*" catastale era basso. A Castelmagno arrivavano alle due lire solo un paio di "particolari" e ben pochi raggiungevano la lira di registro

complessivo. Nessun proprietario di Pradleves arrivava, in quegli anni, a una lira di registro e i “particolari” più ricchi del paese superavano di poco i dieci soldi. La comunità di Castelmagno, ricca di alpeggi molto estesi e redditizi, possedeva beni per 4 lire e 10 soldi, mentre la vicina Pradleves aveva terreni per appena 2 soldi e 5 denari. Facendo riferimento al Catasto, (quello antico di Castelmagno, di cui si parla spesso negli Ordinati, è andato perduto e rimane solo quello del 1785, mentre l’archivio di Pradleves conserva un bel Catasto del 1669), bastava prendere il totale di registro di un qualsiasi possessore per calcolare facilmente quanto doveva pagare.

Il sistema era quindi solo apparentemente complesso e in realtà presentava parecchi vantaggi. Ripartiva i carichi fiscali sulla base della ricchezza fondiaria posseduta, era flessibile, cioè all’aumentare delle spese corrispondeva un parallelo incremento della tassazione, senza dover modificare il meccanismo di calcolo e senza necessità di interventi specifici, era studiato in modo da impedire disavanzi. Forse erano proprio la (relativa) giustizia e la flessibilità le caratteristiche più importanti, testimoniate anche dallo studio per lunghi periodi dei Causati.

E’ interessante notare come dall’inizio del secolo XVIII le imposizioni fiscali siano progressivamente diminuite, consentendo al comune di abbassare la “taglia” richiesta ai proprietari, senza alterare i sistemi di calcolo.



A Castelmagno dalle 75 lire del 1706 si scende alle 53 del 1710, alle 48 del 1711, alle 43 del 1714, per arrivare alle 27 lire e mezza del 1723. In pratica in 18 anni si è più che dimezzata la tassazione, soprattutto a causa della diminuzione delle imposte “straordinarie” per il mantenimento delle guarnigioni militari. Nel 1720 fu infatti abolito il Comparto del grano, che aveva creato molti problemi negli ultimi decenni del 1600. In precedenza, invece, si era passati dalle 36 lire del 1703 alle 55 del 1704 e alle 75 del 1706 per un inasprimento delle imposizioni statali.

Nel comune di Pradleves, dalle 236 lire per lira di Registro del 1667 si era passati alle 150 del 1680, riducendo del 37% la tassazione e nel 1729 si pagavano solo più 34 lire e 15 soldi per lira di Registro, con un calo dell’85% rispetto al 1667.<sup>1</sup>

Lo stesso sistema di calcolo permetteva anche di far fronte a necessità straordinarie delle Comunità, in genere dovute a problemi legali, militari, fiscali o a impreviste imposizioni statali, introducendo “taglie” allo scopo di raggiungere la cifra necessaria ripartendola fra i cittadini. È quello che era capitato, ad esempio, a Demonte nel 1680, in occasione di uno dei tanti “Donativi” obbligatori, in questo caso per il raggiungimento della maggiore età di S.A. Vittorio Amedeo II. Per reperire i soldi necessari all’imprevista spesa si era deciso di imporre, come abbiamo visto in precedenza, una specifica “taglia” in ragione di “*lire una per cadun soldo di registro reale collettibile et lire una per bocca di cotizzo personale*”.<sup>2</sup> La tassa straordinaria era quindi, come succedeva spesso, basata su un sistema misto, in parte fondiario e in parte personale, e raddoppiava per quell’anno il carico fiscale.

Anche per il General Comparto del grano si optò a Demonte per una ripartizione basata sul Registro, imponendo “*un coppo grano fromento per cadun soldo di registro reale*”<sup>3</sup>. La tassa era in natura e la quantità richiesta globalmente dal comune era stata suddivisa, anche per semplicità di riscossione e calcolo, in base ai redditi fondiari.<sup>4</sup>

Un sistema impositivo su base fondiaria necessita di un’efficace misurazione e valutazione del territorio e negli archivi delle due valli si trovano numerosi Catasti di diverse epoche, di grande interesse, a cui è dedicato un apposito capitolo.

### **Esattori e incanti**

Il compito di riscuotere la taglia era affidato ogni anno a esattori, col sistema dell’asta al ribasso. L’asta era preceduta dai relativi avvisi all’uscita della messa festiva e si basava come di consueto sul metodo dell’estinzione della candela. L’appalto era assegnato al vincitore con un lungo Capitolato in cui l’esattore si impegnava a svolgere con onestà e senza prevaricazioni la sua funzione, ad accontentarsi di quanto dovuto e a riscuotere innanzitutto i “*carichi ducali e militar?*”.

Nel capitolato del 1704 di Castelmagno si legge che l’esattore incaricato della riscossione della taglia deve promettere, una volta ricevuti i soldi dovuti, di “*mai più chiamarli, meno permettere che per altri li venga chiamato cosa alcuna*”.

Come per ogni procedura d’asta pubblica basata sull’estinzione della candela, il vincitore era quello che presentava l’offerta più conveniente prima del completo spegnimento, ma ad asta chiusa i giochi potevano essere riaperti, entro un certo lasso di tempo, se ci fosse stata un’offerta superiore “*a mezza sesta*”, cioè ad almeno un dodicesimo della cifra raggiunta.

Una volta ottenuto l’appalto era l’esattore che si assumeva i rischi in caso di mancato pagamento. Nel testo del 1668 si legge: “*Occorrendo uno di detti capi sovra insoluti (il che Dio non voglia) sarà l’esattore a dar conto e pagare del suo...*”. Il vincitore dell’appalto, infatti, secondo i dettagliati capitolati doveva raccogliere il denaro richiesto “*a suo totale risigo, pericolo et fortuna riservati però casi di guerra, tempesta e contagio*”

Per queste clausole che trasferivano sull’esattore il rischio in caso di mancato pagamento poteva succedere che in annate particolarmente negative per l’agricoltura non fosse possibile trovare nessuno disposto ad assumersi l’incarico. Nel 1668 a Castelmagno i sindaci dichiaravano “*non esserci modo possibile di trovare partitante alla taglia attesele calamità de temporali e massime stanti le nevi causanti in questo luogo che non si può seminare alcuna sorte di*

*sement?*”. Lo stesso era capitato quattro anni prima, nel 1664, a causa delle inondazioni che avevano corroso ed asportato molti terreni.

Anche nel 1708 nonostante fossero già scaduti i termini di legge non era arrivata nessuna offerta da parte di abitanti del luogo. L'unica proposta era stata quella di Giovanni Durbano di Monterosso che aveva richiesto un aggio altissimo: il 15%. Per cercare un esattore meno esoso era dovuto partire un consigliere, che alla fine si era accordato con un professionista di Dronero, per un aggio comunque elevato.

Il problema nella contrattazione era relativo agli eventi meteorici che avrebbero potuto comportare la perdita dei raccolti e quindi per molti “*particolari*” l'impossibilità di pagare: “*venendo una tempesta, che Dio non voglia, o fallanza...*”.

Proprio per questi rischi di mancata riscossione negli anni di fine seicento e inizio settecento gli aggi esattoriali erano elevati: dal 6,5% del 1703 si era passati ad oltre il 10 del 1708-10, per poi scendere nuovamente attorno a percentuali dell'8-9%.

Erano comunque ricarichi elevati, dell'ordine delle 500-600 lire per un comune come Castelmagno, che appesantivano i bilanci e la stessa tassazione, in quanto calcolati nelle spese. Nei decenni seguenti l'aggio scese gradualmente, fino a diventare minore del 3-4%, forse perché il sistema si era consolidato e i rischi di insolvenza erano diventati trascurabili.

Col tempo, c'era stato anche un passaggio da esattori esterni a esattori locali, cosa che aveva migliorato da tanti punti di vista i rapporti e il sistema stesso di riscossione. Era stato lo stesso Consiglio a favorire l'affidamento dell'incarico a un abitante del luogo, con soddisfazione di entrambe le parti. Poter contare su un esattore locale, onesto e buon conoscitore di persone e terreni era fondamentale, anche perché la Comunità non avrebbe potuto procedere in proprio all'esazione, come spiegavano gli stessi consiglieri in una lettera all'Intendente: “*a motivo che parte sono illetterati e altra parte sanno a pena scrivere il loro nome*”.

Un aggio del 3-4% era ritenuto corretto “*in riflesso non solo che tal esazione si è molto intricata per la confusione de registri e per la molteplicità delle piccole partite...*” ma anche perché l'esattore era soggetto a perdere molte riscossioni da parte di proprietari che abitavano “*fuori dal luogo ed in diversa provincia senza che non si sappia nemmeno dove*”.

Nell'Ordinato del 17 marzo 1790 si dà l'incarico a Giambattista Martini con un aggio del 3% e con la motivazione che il Martini “*sarebbe un soggetto assai responsabile abile a fare la divisata esazione col gradimento di questi particolari*”. Il Consiglio cerca quindi sempre di scegliere non solo un esattore locale, capace e di provata onestà, ma anche una persona che riscuota il gradimento e la stima della generalità dei compaesani.

Questi esattori locali e universalmente stimati dalla popolazione sono stati anche importanti negli anni fra il 1770 e il 1785 per la formazione del Catasto Nuovo di Castelmagno, non solo come “*indicanti*” (cioè persone informate in grado di dare notizie su terreni e possessori), ma anche come “*periti locali*”.

### **Tanti pregi e un grosso difetto**

La “*taglia*” basata sul registro fondiario aveva, come si è accennato prima, molti pregi: era una forma di tassazione più moderna e giusta rispetto al *colizzo* personale e ad altre forme di imposizione vigenti in quel periodo, aveva il vantaggio della relativa semplicità

di calcolo, era studiata per adeguarsi automaticamente alle variazioni annuali di entrate ed uscite e imporre bilanci, almeno formalmente, in pareggio.

Un altro pregio considerevole era che favoriva il controllo dell'operato degli amministratori da parte dei compaesani e impediva la decisione di spese avventate o eccessive, che si sarebbero tradotte immediatamente in un carico contributivo per tutti i "particolari". Negli Ordinati settecenteschi di Castelmagno ritorna spesso questo motivo: si chiede all'Intendente di non obbligare il comune alla misura di tutto il territorio per non incorrere in una spesa che avrebbe "aumentato i carichi dei Registranti", si pretende chiarezza nelle aste degli alpeggi per paura che i mancati incassi portino "ad aumentare necessariamente la taglia".

Aveva, però, un difetto di non poco conto e difficilmente eliminabile: faceva pagare di meno i comuni "ricchi" e di più quelli "poveri", al contrario di quella che sarebbe la corretta logica contributiva.

Il confronto fra i due comunità confinanti, Castelmagno e Pradleves è emblematico. Le consistenti entrate per l'affitto degli alpeggi permettevano a Castelmagno di tenere più bassa la tassazione basata sul registro fondiario, pagando comunque le imposizioni statali richieste senza gravare troppo sui propri abitanti.

Ben diversa la situazione di Pradleves, che non poteva contare su queste entrate e doveva quindi imporre una "taglia" dalle tre alle cinque volte più alta.

Stesso confronto si può proporre in valle Stura, con comuni come Demonte e Vinadio che potevano contare su introiti per gli affitti degli alpeggi di diverse migliaia di lire all'anno ed altri quasi del tutto privi di entrate, come Rittana, Valloriate, Roccasparvera, Moiola, che per pagare "li carichi militari e ducali" dovevano spremere i propri abitanti.

### **Un "allibramento" pesante**

Nonostante le caratteristiche positive di un'imposta su base fondiaria nei confronti di altri tipi di tributi meno legati alla ricchezza del contribuente, bisogna anche sottolineare come, in un'economia agricola di stentata autosufficienza e con scarsissimi scambi monetari, potesse essere pesante la tassazione sui terreni.

E' quanto emerge dal verbale del 6 maggio 1773 in cui il consiglio di Castelmagno, elencando le difficoltà relative al rifacimento del Catasto e denunciando la completa inattendibilità del vecchio Registro, dichiara che era noto che in tempi antichi alcuni proprietari avessero addirittura dismesso "alcune pezze di prima linea per il forte allibramento" regalando in pratica alla Comunità piuttosto di pagare la taglia annuale. L'impossibilità di far fronte alla tassa fondiaria da parte di molti compaesani aveva spinto poi la Comunità a rivedere al ribasso alcune valutazioni catastali, creando ulteriore confusione nei registri.

Già a fine 1600, come abbiamo visto in precedenza, era capitato diverse volte che, in seguito ad annate sfavorevoli o eventi meteorici devastanti non si fosse neppure trovato un "partitante", cioè un concorrente all'asta per l'incarico di esattore. La lettura degli Ordinati dei diversi comuni lascia intravedere come spesso, in annate agrarie difficili per molteplici cause, fosse impossibile per molti "particolari" far fronte all'imposizione fiscale.

Far confronti monetari fra epoche diverse è sempre problematico, ma per capire quanto potesse essere difficile trovare i soldi per pagare la “taglia” basta immaginare un “particolare” di Castelmagno proprietario di terreni per 10 soldi di registro. Nel paese i “maggiori registranti” superavano le due lire e molti arrivavano comunque alla lira. Con mezza lira di registro il caso considerato poteva considerarsi quindi “normale”.

Facendo la media delle tassazioni tra gli anni 1703-1723 si arriva a un coefficiente di 48, cioè per ogni soldo di registro si pagavano mediamente 48 soldi di taglia. Il nostro “particolare” doveva quindi pagare 480 soldi, pari a 24 lire. Una lira era la retribuzione giornaliera di un artigiano di buon livello, mentre nelle tabelle delle roide la giornata lavorativa di manovalanza era valutata 5 soldi. Una tassa di 24 lire corrispondeva quindi alla retribuzione di 96 giornate di lavoro di un manovale.

Peggiora ancora la sorte dei “particolari” di Pradleves, la cui “taglia” era in quegli stessi anni da tre a cinque volte maggiore rispetto ai vicini di Castelmagno: nell’esempio riportato sopra non sarebbe bastato la retribuzione di un intero anno di lavoro di un manovale per pagare l’imposta fondiaria.

Più difficile ancora è fare un confronto con il valore dei cereali prodotti, che variava molto a seconda dei periodi. Con la valutazione di una lira per emina si avrebbe una tassazione pari a 24 emine, ridotte a dodici se consideriamo un valore doppio delle granaglie. Visto che per la sopravvivenza erano considerate necessarie 12 emine/anno a persona, la quota di prodotto devoluta al fisco corrispondeva nel nostro caso alla quantità di segale consumata in un anno da una o due persone.

Queste considerazioni, forzatamente molto approssimative, ci possono far capire come mai i consiglieri di Castelmagno in calce al Causato del 1673 abbiano annotato che se si fossero ulteriormente aumentate le tasse fondiarie sarebbe convenuto *“alli poveri particolari di questo luogo procurarsi il pane mendicando”*.

### **Totale del registro vivo e collettibile**

Il totale di Registro di un comune rappresentava allora un indice importante per valutarne la ricchezza e l’importanza, non solo fondiaria. La lettura comparata di questi numeri, desunti da una delle tabelle allegate alla Relazione del Brandizzo del 1753, ci può illuminare sulla situazione di allora e stupire per i confronti con quella attuale. Di certo, le cifre ci forniscono un quadro della scala di valori del comparto agricolo e produttivo molto diverso da quello che abbiamo oggi.

Non solo Demonte (179 lire di Registro), ad esempio, era più importante e ricca di Borgo San Dalmazzo (118), ma anche Castelmagno superava, se pur di poco (119) la città di fondovalle. In val Maira, Celle Macra “valeva” quasi il doppio sia di Borgo che della storica rivale, Castelmagno ed anche Elva (284) e Marmora (215) raggiungevano valutazioni di registro molto elevate. Vinadio (235), con i vastissimi alpeggi, era ben più ricca di Demonte e arrivava vicinissima al doppio del valore fondiario di Borgo. Anche Sambuco (112) era un paese “ricco”, mentre il più “povero” della valle Stura era Rittana, con meno di 12 lire di registro.

## Totale di Registro anno 1753

Borgo San Dalmazzo 118.6

Roccasparvera 22.7

Gaiola 16.9

Rittana 11.16

Valloriate 17.10

Moiola 31.9

Demonte 179.3

Aisone 93.18\*

Vinadio 235.18

Sambuco 112.10

Bersezio 71.1\*

Cervasca 102.12

Valgrana 91.1

Monterosso Borgato 30.2

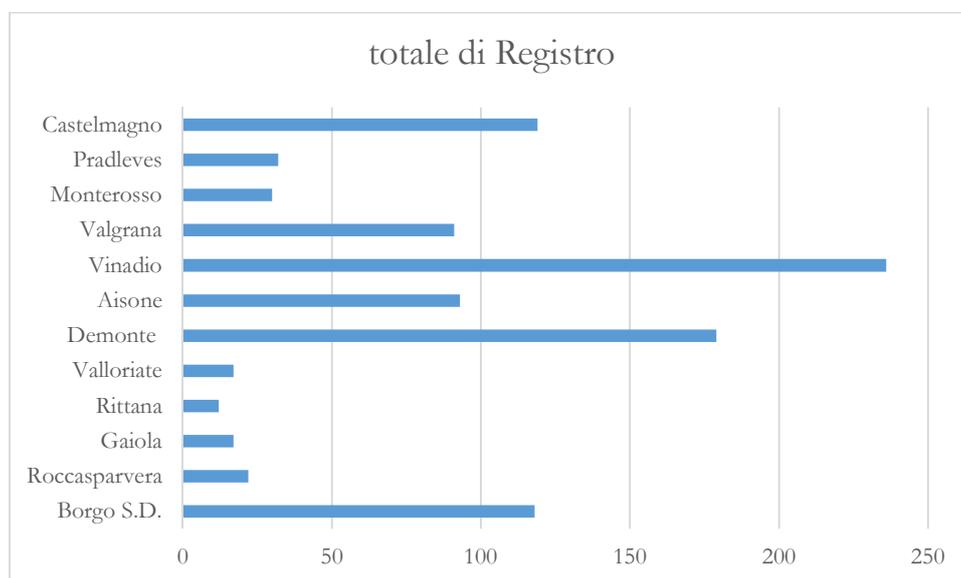
Pradleves 32.1

Castelmagno 119.10

Celle 215.18

Elva 284.6

Marmora 214.18



## I Catasti sabaudi nelle valli Grana e Stura di Demonte

Lo studio dei Catasti conservati negli archivi è un'importantissima fonte di conoscenza del territorio, della storia, dell'agricoltura. Questi documenti ci danno notizie non solo sulla proprietà fondiaria, ma anche sul tipo di società, sulla distribuzione della ricchezza, sulle strutture sociali, religiose e caritative, sui toponimi, sulle unità di misura, perfino sugli eventi meteorologici e climatici. Oltre alla loro importanza per le informazioni che ci forniscono in svariati settori, i Catasti sabaudi sono spesso anche testi di pregevole fattura, quando non vere e proprie opere d'arte, ricche di abbellimenti, scritte con grafia elaborata e rilegate con cura. Fare "*la misura del territorio*" era un costo considerevole per le Comunità, che poi non lesinavano nella spesa per il supporto materiale cartaceo, per le copertine in cuoio o pelle, per le decorazioni.

La ricerca prende in esame i seguenti Catasti di comuni delle valli Stura e Grana:

Demonte: Catasto del 1530-33, Catasto del 1599, Catasto del 1614, Catasto del 1629, Catasto del 1654

Aisone: Catasto del 1639, Catasto del 1747, Nuovo Catasto del 1769

Moiola: Catasto del 1726, Catasto del 1735, Catasto Napoleonico

Vinadio: Catasto del 1715, Catasto del 1772-99

Pradleves: Catasto antico del 1669, Catasto ottocentesco

Castelmagno: Catasto del 1785

Si tratta quindi di due Catasti del secolo XVI, cinque del secolo XVII, cinque del secolo XVIII e due del XIX.

Lo studio comparato di testi redatti nell'arco di diversi secoli ci consente di seguire la "storia" ed i progressi di questo importante strumento di conoscenza del territorio e ci permette anche di valutarne l'importanza come mezzo basilare di giustizia contributiva e di efficienza fiscale. Analizzando parallelamente l'altra documentazione d'archivio (Ordinati e Causati<sup>5</sup>) è possibile rendersi conto di come il Catasto sia stato strumento essenziale per passare da forme semplicistiche e improvvisate di tassazione a un sistema tributario basato su dati oggettivi (i redditi fondiari) proporzionali, in una società a netta prevalenza agricola, all'effettiva ricchezza personale e familiare.

Durante i secoli XVII e XVIII nelle due valli esaminate la situazione economica, già pesante per i precari redditi agricoli dei comuni di montagna, era resa ancor più difficile dall'instabilità e dalla volubilità delle imposizioni e dai giochi di potere esercitati da nobili ed élite locali per ottenere esenzioni e privilegi. L'uso di controlli e gabelle pesanti e vessatorie, o, al contrario, l'introduzione di esenzioni dei dazi, di zone di libera circolazione e di franchigie potevano essere elementi determinanti per lo sviluppo di un paese o di una valle a scapito di altre. Ne è prova la situazione di vantaggio quasi monopolistico derivata ai pastori di Entracque dalla concessione dei Privilegi quattrocenteschi, con conseguente danno delle valli Stura e Grana.<sup>6</sup>

Come si è visto in precedenza, ogni comune aveva una certa libertà di reperire il denaro richiesto dallo stato sabauda e quello necessario per le proprie esigenze con diversi tipi di tassazione e per la riscossione ricorreva all'intermediazione di esattori che potevano

aggiungere angherie e personalismi a un sistema già molto mutevole e improvvisato. Gabelle, tributi feudali e decime appesantivano ulteriormente la situazione.

Il passaggio da un sistema fiscale caratterizzato dall'aleatorietà e dall'incertezza a uno basato sulla ricchezza fondiaria prevedeva l'esistenza di un efficace Catasto tenuto costantemente aggiornato. Lavoro che comportava una parte topografica di rilievo e misura del territorio ed una estimativa, di valutazione del possibile reddito netto degli appezzamenti. Un'opera ciclopica, che richiese secoli, grandi spese e numerosi rifacimenti, prima di arrivare ad una forma stabile ed efficace.

I diversi tentativi di formare validi catasti, di cui possiamo seguire le tappe e i secolari sforzi negli archivi comunali, vanno quindi nella direzione di una miglior perequazione impositiva e di una più corretta distribuzione del carico fiscale e sono anche il segno di una ulteriore fase del rafforzamento del potere dei Savoia, che porta a una miglior efficienza della macchina governativa e a una maggior uniformità normativa e fiscale.

I primi seri tentativi di uniformare i diversi catasti locali risalgono a Carlo Emanuele I attorno al 1620 e furono ripresi poi da Carlo Emanuele II nel 1668 con la revisione degli estimi. In realtà si dovette attendere la "Perequazione" operata nel 1700 da Vittorio Amedeo II per arrivare a una versione definitiva e abbastanza uniforme del Catasto piemontese. La misura generale dei territori delle comunità iniziò il 14 maggio 1698 e fu seguita da una valutazione della capacità dei terreni di produrre un reddito, finalizzata alla corretta redistribuzione dei carichi fiscali (perequazione) fra le diverse comunità.

Il sistema di tassazione su base catastale e l'immane mole di lavoro che comportava la "Perequazione" aveva molti scopi: ridistribuire il carico fiscale in modo più equo fra le diverse comunità, ridurre le angherie e le disparità di un sistema basato su arcaiche gabelle, abolire i personalismi e i localismi nella fase di esazione, ridurre i privilegi e le immunità di nobili e clero. Alle grandi difficoltà tecniche di misurazione e valutazione si associavano quindi enormi difficoltà politiche per cercare di ridimensionare esenzioni e privilegi fiscali radicati da secoli da parte della Chiesa e della nobiltà.

Fu necessario un grande lavoro di mediazione e contrattazione, condotto da vari ministri, fra i quali il marchese d'Ormea Carlo Ferrero e Giambattista Bogino, per ridurre progressivamente questi "immunità"<sup>7</sup> senza provocare rotture insanabili con il mondo ecclesiastico.<sup>8</sup>

### **Un Catasto geometrico e particellare?**

Prima di esaminare i singoli Catasti occorre fare una breve premessa teorica sulle tipologie di questi strumenti fiscali. La parola Catasto significa "elenco" dei beni immobili presenti su un determinato territorio. Il fine principale è quello fiscale, ma altrettanto importanti sono altre funzioni: la conoscenza delle potenzialità agricole, delle dimensioni degli appezzamenti e delle aziende, delle tipologie delle colture. Tutti dati indispensabili per uno Stato, soprattutto in epoche in cui il settore primario era la base dell'economia nazionale, per aver possibilità di programmare le produzioni, prevenire le crisi, favorire le esportazioni.

Un efficace Catasto, pur non avendo funzione specifica di certificare la proprietà privata<sup>9</sup> è anche importante a fini civili, per compravendite, divisioni e successioni ereditarie, per diminuire il contenzioso, per ricordare la "storia" di un'azienda o di una particella.

I Catasti si dividono in descrittivi e geometrici. Questi ultimi si basano su rilievi topografici e su una apposita mappa a piccola scala su cui sono disegnati gli appezzamenti. A questo proposito, non è facile attribuire i Catasti sabaudi esaminati ad una delle due categorie. In nessuno dei casi studiati è presente in archivio una mappa o una base cartografica. D'altra parte, molti terreni sono misurati, anche se, probabilmente, con metodi empirici, almeno per i Catasti più antichi. In questi ultimi, molti appezzamenti sono censiti "a corpo", senza indicazione di superficie.

E' vero che i Catasti sabaudi settecenteschi "dovrebbero" teoricamente essere geometrici, cioè basati sulla mappa, ma la realtà dei piccoli comuni di montagna era spesso diversa dalla teoria imposta dai decreti e dai regolamenti. In un questionario allegato al Catasto del 1769 di Aisone, dopo aver definito il lavoro fatto come "geometrico e parcellare" si ribadisce l'inesistenza delle mappe e alla domanda: "A quali operazioni geodetiche fu collegata la formazione della mappa" la risposta è "Non esiste mappa". Sono quindi lasciate in bianco le risposte relative ai metodi di rilevamento. Per tutti i Catasti seicenteschi e settecenteschi esaminati, l'impressione è che si tratti di lavori di misura eseguiti da agrimensori locali, sia pure coordinati dagli Uffici di Intendenza, senza supporti topografici collegabili a precisi sistemi di riferimento.

La consultazione approfondita della documentazione presente negli Archivi comunali (Ordinati, Causati, Parcellari, Propositari) permette di integrare lo studio dei Catasti e di capirne le premesse, le difficoltà e la gestazione, sovente lunga e laboriosa. Fa anche capire chiaramente che la realtà locale *non è* quella che potremmo desumere dalla lettura dei Decreti ed Editti in materia. In teoria, dal 1612 le misurazioni dei terreni dovevano essere uniformate alla giornata piemontese, ma quasi duecento anni dopo a Castelmagno si faceva un Nuovo Catasto usando esclusivamente eminate, sesterate, segatori e coppi. Le regole statali dovevano fare i conti con la realtà locale e nello studio dei documenti si segue passo passo il lungo cammino verso una maggiore uniformità e razionalità e le molte divergenze rispetto alla storia "ufficiale" dei Catasti sabaudi.

Lo stesso ragionamento vale per l'altra importante distinzione, fra Catasti ordinati per possessore, per massa di coltura o parcellari. Ai fini censuari, sono considerati più efficaci questi ultimi, in cui l'unità base del Catasto è la particella, cioè una porzione di terreno uniforme per caratteristiche oggettive e soggettive. Un Catasto parcellare permette di avere meno problemi quando si verificano cambiamenti di possessore o di qualità di coltura. Fra i comuni studiati ho trovato un unico caso di Catasto ordinato per massa di coltura, nel comune di Moiola, ma è ottocentesco e fatto durante il breve periodo di dominazione francese.

I Catasti sabaudi presi in esame pur essendo "parcellari", sono tutti ordinati per possessore, caratteristica che ne rende meno facile e preciso l'aggiornamento e che ne costituisce, probabilmente, il maggior punto debole. Non deve trarre in inganno il fatto che nei testi siano elencate le particelle, chiamate in genere "pezze o pesse": l'ordine è comunque per intestatario.

In quasi tutti i testi esaminati è dedicata una pagina per ogni possessore, col nome scritto in alto, ordinato a volte con criterio alfabetico, altre volte per borgata, frazione o zona del comune. L'ordine alfabetico può essere per cognome o anche per nome, cosa che oggi

può stupire<sup>10</sup>. In alcuni casi vi è un indice, all'inizio o alla fine del libro, col rimando alla pagina del registro.

La maggior parte dei Catasti riservava ad ogni possessore due pagine: in quella di sinistra erano annotate le particelle, con la qualità di coltura, i confinanti, la superficie e il reddito, mentre la pagina di destra serviva per le variazioni soggettive (compravendite, successioni) e per quelle oggettive (perdite di superficie per erosione, cambiamenti di qualità o fertilità). Quanto il Catasto sia stato effettivamente usato lo si vede proprio dalla pagina di destra. In alcuni casi questo foglio è pieno di annotazioni con date diverse di decenni, a testimonianza di un uso continuato nel tempo e assiduo. Altre volte, la pagina di destra è intonsa e le poche scritte sono quasi contemporanee alla pubblicazione del Catasto, che quindi nel tempo non è stato aggiornato.

### Qualità di coltura e classi

Fra le qualità di coltura abbiamo: campo o terra (quello che oggi chiamiamo seminativo), prato, con tutte le possibili suddivisioni (ripa prativa, *grava prativa*..), vigna, aleno, orto (scritto spesso *horto*) *canapale o canipale* (appezzamento coltivato a canapa), *gerbo* (gerbido, appezzamento poco produttivo), *grava* (appezzamento ricco di ciottoli, diviso in *grava prativa* e in *grava bianca*), castagneto, *nazadore* (luogo acquitrinoso in cui veniva messa a macerare la canapa, in occitano *nezòou*), *chiapera* (mucchio di pietre o terreno molto pietroso).

Non ci sono, nei documenti più antichi, annotazioni di pascoli e boschi, che erano in genere beni comuni non censiti. E' proprio questa la differenza maggiore e più immediatamente evidente fra i Catasti cinquecenteschi e seicenteschi e quelli successivi. Nei primi era censita solo la frazione di territorio "coltivata", cioè campi, orti, vigne, e prati. Fra questi ultimi rientravano molti attuali pascoli, che un tempo erano falciati, anche a quote superiori ai 2000 metri slm. A titolo di esempio si può citare il Catasto del 1669 di Pradleves<sup>11</sup>, in cui erano registrate solo 833 giornate di terreno contro le 5060 totali, pari ad appena il 16,4% del territorio. I proprietari "*particolari*" nel Catasto del 1669 erano solo 75 e insieme possedevano oltre il 93% delle terre coltivate. Tutto il resto, non censito, erano terre marginali, boschi e pascoli poveri, appunto i "beni comuni", pari a ben 4227 giornate piemontesi. Questi ultimi non devono essere confusi con i "beni della Comunità", registrati in un'apposita pagina del Catasto e pari ad appena 5,5 giornate piemontesi.

I beni censiti erano quindi "*messi a coltura*", e appartenevano a privati "*particolari*" o alle parrocchie, alle Confratrie, a Confraternite, Altari, Cappelle, Santuari, Congregazioni di carità, ospizi, ospedali, oppure erano "di proprietà" della Comunità.

Fra i boschi erano registrati solo i castagneti da frutto (quasi sempre a corpo e non a misura). Nel Catasto di Demonte del 1533 troviamo in alcuni casi la dicitura "*petia una nemuris*", che potremmo tradurre "un appezzamento di bosco", ma in realtà il termine latino *nemus-oris* indica il bosco che viene anche pascolato o comunque utilizzato intensivamente, in contrapposizione con "*silva*", la foresta vera e propria.

Nei Catasti settecenteschi si cerca invece di fare la "*misura di tutto il territorio*", boschi e pascoli compresi, come si legge in molti Ordinamenti comunali che riportano i vari decreti sull'argomento. Questa differenza è significativa per la progressiva erosione del concetto di "bene comune" che passa da bene a disposizione di tutti a "bene di proprietà della

Comunità”, con conseguente monetizzazione del reddito. Con il progressivo rafforzamento dell’apparato burocratico, lo stato sabauda vuole conoscere e misurare tutto il territorio e farlo “rendere”, obbligando le Comunità a ricavare un reddito dai beni comuni, affittandoli o tassandoli.

A volte vi sono cenni a fabbricati (*caseggi, crotta*) o cortili (*ayra*), che in genere non costituiscono “*pezze*” a parte, ma sono associati a prati o campi.

Nel questionario allegato al Catasto del 1769 di Aisone si precisa che “*le case esistenti all’opera della misura vennero esentate dall’estimo e quelle costruite posteriormente, siccome fabbricate sui terreni allibrati vennero comprese nell’allibramento*”.

In tutti i Catasti esaminati, ogni appezzamento è censito col nome proprio o con la localizzazione geografica. Questa caratteristica rende i Catasti strumenti insostituibili per tutti gli studi di toponomastica e di linguistica. I testi cinquecenteschi sono ancora in un interessante latino con evidenti commistioni italiane e occitane. E’ latinizzato anche lo stesso nome e cognome del possessore, seguito spesso dalla frase “*tenet et possidet bona ut infra...*” che introduce la lista delle proprietà. Il primo bene registrato è preceduto dalle parole “*et primo*” e sovente è un fabbricato “*domus unam cum tecto...*”, gli altri sono introdotti dalla parola “*item*” (anche, ugualmente). All’impianto originale latino si sovrappongono annotazioni successive in italiano con una curiosa mescolanza linguistica: “*Maurizio Rochia tene de registro et primo: arbori sedesi di castania con uno gierbo, cavatori doi di vigna...*”.<sup>12</sup>

Nei Catasti moderni ogni qualità è divisa in classi di produttività (ad esempio, c’è il prato di prima, seconda, terza classe a seconda della fertilità, pendenza e resa), invece in quelli esaminati la distinzioni in classi di reddito non è riferita alle singole qualità, ma all’insieme degli appezzamenti del comune.

Troviamo la spiegazione relativa in un Ordinato del 1679 del comune di Demonte<sup>13</sup> che annota che le classi di reddito denominate “*square*”, sono nove, dalla “*sopraprima*” alla ottava. Il reddito per giornata parte da soldi 1, denari 1 e punti 6 per la *sopraprima*, fino a soldi 0, denari 0 e punti 6 per l’ultima. Come si legge nella parte introduttiva del Catasto di Castelmagno del 1785 “*la lira è composta da soldi venti, il soldo di dieci denari chiamati Lirette, queste di dodici punti e il punto d’atomi vinti quattro*”. Il rapporto di redditività e tassazione fra la classe migliore, la “*sopraprima*” e la peggiore, l’ottava, era quindi a Demonte di ben 120 a 1, consentendo una vasta gamma di possibilità per classificare con correttezza ogni tipologia di terreno.

La mancanza di classi di produttività relative alla singola qualità di coltura obbligava a volte a descrivere con qualche parola le condizioni di maggiore o minor pregio della particella, in modo da giustificarne la classe di reddito. Sovente vi sono indicazioni da cui si può dedurre la tipologia e il valore dell’appezzamento: “*prato alquanto in ripa; ripa di prato alquanti bissoni; campo in due pezze una verso l’adritto, l’altra verso l’hubac; ripa di prato sterile in cima la costa; rivasso sterile*”. Il prato, per esempio, è a volte “*ripa di prato*”, a volte “*gerbo di prato*”, a volte semplicemente “*prato*”. Nei primi due casi si accenna alla pendenza e alla scarsa fertilità.

Molto spesso si annota la presenza di alberi (*rippa con albero di noce incluso, ripa di gelso con due alberi di noce, prato con cerezera*) che erano elementi determinanti per formare il reddito. Dopo il nome dell’appezzamento e la qualità sono annotati i confinanti (coerenti, abbreviato in varie forme), la superficie e il reddito catastale.

### **Giornate ed eminate: unità di misura ufficiali e consuetudinarie**

L'indicazione della superficie, da cui si ottiene con una semplice moltiplicazione il reddito catastale, ha comportato per secoli problemi relativi all'unità di misura, per lo scontro fra quelle consuetudinarie, fortemente radicate nell'uso e nella cultura, e quelle ufficiali, imposte dalla legge.

Già nel 1612 Carlo Emanuele I aveva emanato un Editto per uniformare le misure nel Piemonte, basando il sistema sul "piede liprando" (m 0,5137) di antica origine longobarda e sul trabucco di 6 piedi liprandi. Da questo si ricavava il trabucco quadro e la tavola, pari a 4 trabucchi, cioè a 38,10 metri quadri. La giornata piemontese, di 100 tavole e quindi di 3810 quadri, diventava così l'unità di misura ufficiale di superficie. Sia in valle Stura che in val Grana, però, si usava abitualmente l'eminata/uminà per i seminativi e il segatore/sitour o seitour per prati e pascoli.

L'eminata era la quantità di terreno che si poteva seminare con il contenuto di un'emina, unità di misura di capacità per aridi pari a circa 23 litri e quindi a 18 chili di cereale.<sup>14</sup> Un caso interessante, quindi, di passaggio di un'unità di capacità a una di superficie, attuata da contadini che non sempre erano in grado di misurare con precisione i terreni, ma erano capaci di valutare la quantità di prodotto occorrente per la semina e le produzioni.<sup>15</sup>

Come tutte le unità di misura basate su dati empirici, antropometrici o temporali, i valori potevano variare da luogo a luogo. In valle Stura attualmente è considerata dagli informatori pari a circa 620-630 metri quadri, in altre zone del Piemonte era di circa 500 metri quadri, mentre a Castelmagno pare più verosimile una misura di poco superiore ai 900 metri quadri. Questo si deduce, fra l'altro, dalla Relazione del Brandizzo del 1753<sup>16</sup>, che ne fa un cenno specifico, e da un Questionario del 1837 conservato in archivio.

Entrambi i documenti concordano nel valutare la giornata come composta da quattro eminate o poco più, per cui si può considerare attendibile un dato intorno ai 920 metri quadri. Per appezzamenti molto piccoli, come gli orti o campi minuscoli si usava il coppo, sottomultiplo pari a un ottavo dell'emina corrispondente a litri 2,88.<sup>17</sup>

Il Brandizzo fa notare, parlando di Castelmagno, che i campi sono misurati in eminate e che l'eminata "non è il quarto intero della giornata": per fare "cento tavole ci vogliono 4 eminate e alcune tavole". Questa annotazione ci conferma il fatto che l'eminata era di poco superiore ai 900 metri quadri e non pari a 620-625 metri quadri come risulterebbe in valle Stura.

Nel parlare della Valle Stura superiore l'Intendente, invece, sottolinea che "la misura comune di cui si servono in questa Valle è diversa non solo dalla nostra ma ancora non è uniforme in tutte le terre, quantunque porti la stessa designazione. I campi si misurano, vendono e contrattano a sesterate. La sesterata in Aisone è di 180 trabucchi, in Vinadio di soli 133 (come a Sambuco) mentre a Bersezio e Argentera è di trabucchi 111. La sesterata si divide in due eminate".

Da questo testo risulta quindi un valore dell'eminata pari a 857 metri quadri ad Aisone, 633 metri quadri a Vinadio e Sambuco e 528 ad Argentera.

Ancora più complicata è la precisa valutazione dei secatori o segatori detti in occitano sitour o seitour, che si usavano per misurare prati e pascoli e facevano riferimento alla superficie falciabile in un giorno da un uomo. A Vinadio il segatore corrispondeva a 230

trabucchi, cioè a 2190 metri quadri, a Pietraporzio a 198 trabucchi e quindi 1885 metri quadri, a Sambuco era valutato pari a mezza giornata, cioè 1905 metri quadri. In compenso in alta val Varaita era più esteso, arrivando intorno ai 2800 metri quadri. Non è stato possibile, per ora, avere un riferimento preciso per Castelmagno.

Altra unità di misura di cui non ho potuto trovare riscontri precisi è il “*cavatore*” usato in alcuni casi per vigne e alteni nei testi catastali.

Una situazione, quindi, tutt’altro che semplice: adottare le unità ufficiali, giornate e tavole, comportava il totale rifacimento delle misurazioni e si scontrava con difficoltà anche culturali. Ancora nel 1837, oltre due secoli dopo l’Editto del 1612, il compilatore del Questionario di Castelmagno scriverà che nel Comune: “*non si praticano misure lineari né di superficie, le famiglie tengono qualche misura di capacità, cioè l’emina ed il coppo*”<sup>8</sup>. Per questo nel Catasto di Castelmagno del 1785, 173 anni dopo l’Editto di uniformità, troviamo ancora i campi misurati in eminate e coppi e i prati in segatori.

### **Breve storia dei Catasti delle due valli**

I documenti catastali più antichi fra quelli studiati si trovano nell’archivio di Demonte e risalgono alla fine del 1400 e all’inizio del 1500, seguiti da altri volumi del 1530-34 e dalla imponente opera del notaio monregalese Oderda che riordinò tutto il materiale in diversi tomi prodotti fra il 1599 e il 1618.

Già nei primi Ordinati di inizio seicento il Consiglio di Demonte discute del problema delle difficoltà inerenti alle misurazioni catastali. Nel marzo del 1599 l’assemblea prende atto del “*decreto di innovare il catastro*”<sup>9</sup>. Il 24 gennaio 1602 si parla “*dell’azione dei stimatori e riguardatori*” e ci si lamenta della difficoltà nelle operazioni di stima: “*la cosa difficile (è) di far concorrere li abitanti de fondi*” e si propone per i renitenti “*di fargli incorrere in una pena*”. In giugno si discute dello stipendio del “*cattastraro*” voce di spesa che troviamo ogni anno. Nell’elenco degli incarichi affidati dalla Comunità a dipendenti o professionisti che si trova in genere nei primi verbali dell’anno, c’è sempre, infatti, un “*custode e regolatore de cattastrì*”. In paese non mancano i notai abilitati, visto che nello stesso volume di Ordinati una nota ne elenca una ventina.<sup>20</sup> Lo stesso “*cattastrato*” è motivo a più riprese di lamentele e contestazioni per il modo con cui svolge la sua opera. Nell’Ordinato del 30 novembre 1680 il Visconte Carlo Chais denuncia al Consiglio che lui stesso e molti particolari “*si dolgono contro il sig. Pietro Desderi, cattastraro della comunità che non ponno essere serviti dal medesimo...con grave danno*”. Il Consiglio prende atto della lamentela e della “*renitenza del Desderi in servir li particolari*”.

Nel XVII secolo i tentativi ducali di rinnovare e uniformare il Catasto si scontrano con i gravi problemi economici e demografici, conseguenza ancora della pestilenza del 1630 e soprattutto con la grande difficoltà di introdurre dappertutto le nuove unità di misura (trabucco e giornata piemontese) che richiedono, in pratica, un completo rifacimento dell’impianto esistente. A questo si aggiungono le carestie, conseguenza di una serie di annate agricole negative (in particolare quelle del biennio 1677-78)

Nel marzo del 1679, su richiesta del Real Senato, la Comunità dovrebbe procedere a una revisione del Catasto, cosa che è impossibile nei tempi prefissati “*primo per la molteplicità de registranti descritti in cinque volumi che formano il Cattastro Publico qual si regola a soldi, dinari e ponti et in nove square...* (e poi perché) *resta impossibile, per così dire, di tradurre la quantità di tutto il*

*territorio pendente il termine in ordine prescritto e far la seguente separazione cioè una giornata alla giusta misura del comun trabucco di Piemonte”.*

Il testo termina dicendo *“Non s’è ancora potuto ne meno è la Comunità in stato di far proceder a nova misura per la notoria calamità de poveri e miserabili registranti afflitti da quatro anni in qui per li tenuissimi raccolti, fallanze et influsso di feбри maligne per qual causa parte sono absentati...et in gran parte morti per detto maligno influsso...”.*

Per tutte queste evidenti ragioni è impossibile procedere a una nuova misurazione e *“si supplica umilmente il Real Senato di compatire...li poveri registranti (che se) con qualche aggiunto della mano suprema possino respirare, come si spera nell’anno corrente...si procurarà di dar a detta misura principio”.*

Il tentativo di rifare i Catasti per adeguarli alle nuove unità di misura e alle prescrizioni governative riesce più facilmente nelle comunità “importanti” e redditizie come appunto Demonte, rispetto a quelle più marginali in cui anche l’interesse statale per l’incasso fondiario è meno evidente e mancano figure professionali stabili in grado di svolgere il lavoro. Fra i Catasti esaminati fa eccezione Pradleves, comunità povera di risorse che già nel 1669 aveva usato tavole e giornate piemontesi per misurare gli appezzamenti. Il Catasto seicentesco di Pradleves non riporta, però, la misura generale del territorio, ma solo, come detto in precedenza, la frazione coltivata pari a poco più del 16% del totale.

I problemi di difficile soluzione per rendere operativo un efficiente Catasto erano quindi due: uniformare sistemi e unità di misura e di stima ed estendere il lavoro di accatastamento a tutta la superficie dei comuni. Per entrambe le questioni alla teoria imposta dai decreti già a fine 1600 non seguì subito la pratica, come dimostra l’analisi dei Catasti settecenteschi ancora molto lontani dal realizzare i due obiettivi prefissati.

Nell’Ordinato del 21 agosto 1689 di Castelmagno i sindaci riferiscono *“haver ricevuto ordine da SAR...di dover far procedere alla misura generale de luoro rispettivi luoghi e finaggi sotto le pene come per esso ordine si legge...”.* Il Consiglio non può che formalmente obbedire, dando mandato *“di procedere all’universal misura del presente luogo e finaggio nel competente tempo”*, ma dichiara espressamente *“la difficoltà che si incontra in ritrovar agrimensori che a questa vogliono attendere, atteso che si trova composto di montagne, rocche, dirupi et quasi impraticabile...”.*

Per questo la misura necessita *“di gran dispendio e spese eccessive del presente povero luogo”*. Il Consiglio dichiara di *“havere sin nel suddetto anno 1677 fatto ogni diligenza e pratica nel ritrovare agrimensore che a quella volesse attendere”*, ma di non esserci mai riuscito. Rivolge quindi una supplica alle autorità per ottenere una proroga di almeno tre anni, anche perché, data l’altitudine *“non si puole travagliare più di mesi due all’anno”*.

I tre anni richiesti per procedere a misura e stima erano una previsione molto ottimistica, visto che un secolo dopo Castelmagno manca sempre di un Catasto e rivolge analoghe suppliche all’Intendente per ottenere dilazioni ed esenzioni.

In data 15 gennaio 1773 il consiglio dà mandato al sindaco Falco *“di trasferirsi nella città di Torino ed ivi promuovere tutte le istanze”* necessarie per evitare l’eccessiva spesa della misura generale del territorio e del totale rifacimento del Catasto, imposto dall’Intendente.

Si ribadisce, per l’ennesima volta, che *“non sarebbe questo pubblico in forze di reggere alla spesa della generale misura, anche qualora la massima parte dei suoi particolari non si ritrovasse, come purtroppo si ritrova, in compassionevole angustie e gravi miserie”*.

Si aggiunge anche che molti appezzamenti sono “*posti in così alpestre ed orrida situazione*” che non si potrebbe operarne la misura “*senza correre evidente rischio della vita*”. Fra gli stessi abitanti, “*benché persone adusate ai locali pericoli*” molti “*fra le balze e i precipizi miseramente perirono*”.

<sup>21</sup>Analoghi argomenti si trovano nei verbali di tutti i Consigli delle Comunità esaminate. Anche considerando la propensione a “lamentarsi” da parte dei vari comuni e denunciare situazioni di miseria sperando in una minore oppressione fiscale, resta evidente la difficoltà oggettiva a reperire risorse e professionisti per fare le operazioni di misura e di stima da parte di piccoli paesi privi di forti entrate. Al contrario di Demonte, Vinadio e anche Castelmagno, che potevano contare sui notevoli incassi dell’affitto degli alpeggi, comuni come Pradleves, Rittana, Valloriate, Moiola avevano bilanci di poche centinaia di lire annue, del tutto insufficienti per provvedere alla compilazione di un Catasto.

La relazione del Brandizzo denuncia chiaramente il pessimo stato dei catasti a metà settecento nei comuni più piccoli e i problemi per le stime a corpo e non a misura che rendono aleatorie o ingiuste le imposizioni.

Nonostante queste difficoltà, la necessità e l’utilità di un efficace Catasto è sentita in quegli stessi anni anche dagli amministratori e dalla popolazione. Nella seduta del 7 aprile 1674 i Consiglieri di Castelmagno “*propongono essere necessario farsi nuovo Cattastro di tutto il registro di Cottesto pubblico affinché da qui si possa correggere ogni abuso et errore attorno il registro vivo*”. Nel Causato del 1667 di Pradleves si stanziavano 64 lire “*per remodernatione del catastro*”.

Dal punto di vista tecnico pare evidente che le difficoltà per arrivare in quel tempo ad un Catasto efficiente consistano non tanto nelle minori conoscenze di carattere topografico ed estimativo necessarie nel momento della “formazione” dei documenti catastali, ma siano soprattutto legate alla fase di “conservazione”, cioè al mantenere aggiornati i dati in relazione ai cambiamenti oggettivi e soggettivi. Il sistema usuale della pagina destra riservata alle annotazioni delle modifiche e anche i “libri dei trasporti” che troviamo in alcuni casi, non risolvono del tutto il problema, e col passar degli anni lo strumento catastale perde efficacia e diventa obsoleto.

E’ il caso, fra gli altri, del più volte citato Catasto di Pradleves del 1669, documento di estremo interesse storico, ma in realtà usato pochissimo, come testimoniano le pagine di destra quasi intonse. In un Consiglio del 1816 rispondendo ad un sollecito dell’Intendente si dichiara che “*sendosi tralasciato il trasporto del registro crebbe nel tempo la difficoltà della collettazione del medesimo a segno che fu costretta l’amministrazione di quel tempo a devenir a un brogliasso che più non esiste, alla compilazione di una nota degli allora moderni possessori*” indicati con nome, cognome e totale di registro, ma senza alcun riferimento al catasto preesistente né al libro delle mutazioni.

La soluzione di utilizzare e aggiornare il vecchio Catasto pare impraticabile “*dacchè nell’usuale ma antico catasto alcune proprietà sarebbero descritte in misura ed altre a corpo, quali risulterebbero descritte persino alcune borgate intiere*”. Sarebbe più opportuno procedere a una nuova misura territoriale “*semprechè non dovesse il comune, sprovvisto affatto di fondi e redditi, concorrere alle spese*”.

Identici problemi di impossibilità di utilizzo dei Catasti antichi per mancanza di un efficace sistema di conservazione e aggiornamento si riscontra nella lettura degli ordinati di Castelmagno, Aisone, Vinadio, Moiola. Nel Questionario citato di Aisone, alla domanda: “*Metodo della scritturazione delle volture catastali?*” si risponde: “*Mentre si diffalca dalla colonna del venditore si accolonna in quella del compratore*”. Un sistema che prevede quindi cancellazioni e riscritture e che può generare facilmente confusione.

La storia dei diversi Catasti che troviamo negli archivi è quindi soprattutto la storia dei *tentativi* di arrivare ad uno strumento efficace e uniforme, capace di fotografare la realtà fondiaria, di dare informazioni su tutta la superficie del comune e di essere usato per tempi lunghi rimanendo costantemente aggiornato.

Si intreccia con la storia di una popolazione fortemente radicata sul territorio e capace di trarre da esso il suo sostentamento, sfruttando in maniera ottimale tutte le risorse.

Si interseca anche con gli eventi storici esterni, guerre, invasioni, epidemie e con le anomalie climatiche, inondazioni, tempeste, siccità e relativi danni e carestie. Alluvioni ed erosioni hanno segnato l'ambiente montano e ne troviamo riscontro proprio nelle continue modifiche richieste dai “*particolari*” per annotare la diminuzione di reddito dovuta a “*corrosione*” ed asportazione di prati e campi.

Le pagine dei Catasti ci permettono di capire come sia variata la dimensione aziendale nel corso dei secoli, quanto abbiano influito le dinamiche ereditarie nei fenomeni di parcellizzazione e polverizzazione fondiaria, ci consentono addirittura di seguire le tracce di singole famiglie. Ci raccontano, indirettamente, storie di emigrazione, di emarginazione, di ricchezza e povertà, di fatica e di tenacia: in altre parole, di vita.

È soprattutto importante sottolineare come i Catasti siano stati un'importante mezzo di giustizia fiscale e abbiano contribuito alla crescita economica e allo sviluppo dell'agricoltura.

In tempi in cui si parla frequentemente di “*riforma*” del Catasto, pare giusto ricordare quanto sia stato lungo, difficile e faticoso il percorso per arrivare al Catasto dello stato italiano, quello sancito dalla legge 3682 del 1886 come “*geometrico, parcellare e, uniforme*” e quanto sia debitrice l'impostazione moderna ed efficace del nostro registro fondiario nei confronti degli antichi Catasti sabaudi e napoleonici ancora conservati nei nostri archivi.

---

<sup>1</sup> Archivio storico di Pradleves, documenti non classificati. In quel periodo vengono introdotte altre imposte che diminuiscono il peso relativo del Tasso e del Sussidio e viene abolito il Comparto del Grano.

<sup>2</sup> Archivio storico di Demonte, Ordinato del 25 febbraio 1680.

<sup>3</sup> Archivio storico di Demonte, Ordinato del 4 agosto 1680

<sup>4</sup> Il coppo era pari a un ottavo di emina e quindi a 2,875 litri, poco più di due chili di grano per ogni soldo di Registro

<sup>5</sup> Gli Ordinati erano i verbali delle sedute del Consiglio della Comunità, con le relative decisioni, mentre i Causati sono assimilabili a bilanci contabili del comune da sottoporre a controllo ed approvazione da parte delle autorità centrali.

---

<sup>6</sup> Per quanto riguarda i Privilegi e il “monopolio” dei pastori d’Entracque vedere Deidda D. *Preminenza e controllo dell’attività di allevamento nelle Alpi sud-occidentali tra XIII e XVI secolo*, pag 4 in Draios n°2, Quaderni dell’Ecomusei della pastorizia, 2009; Comba R., Dal Verme A., *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale secoli XII-XV* in Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali, a cura di Comba, Dal Verme, Naso, Cuneo, 1996; Arneodo, Deidda, Volpe, *Attività pastorizia ed evoluzione degli equilibri socio-economici a Entracque* in Comba, Cordero, Entracque: una comunità alpina fra Medio Evo ed Età moderna, S.S.S.A.A, Cuneo 1997

<sup>7</sup> I beni degli ecclesiastici e dei nobili sono definiti “immuni” in molti documenti d’archivio seicenteschi e costituivano una frazione importante del totale (a Demonte nel 1679 erano immuni quasi il 9% dei beni fondiari).

<sup>8</sup> A questo proposito: Giuseppe Recuperati, *Lo stato sabauda nel Settecento Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d’Antico Regime*, UTET, 2001, capitoli II e III

<sup>9</sup> I Catasti che svolgono anche questa funzione si definiscono “probatori” e sono diffusi nella zona di influenza germanica dell’arco alpino, compreso il Trentino Alto Adige. La difficoltà nel fare un Catasto probatorio sta nella necessità di un aggiornamento continuo ed efficace.

<sup>10</sup> Il Catasto del 1669 di Pradleves è ordinato per nome invece che per cognome, cosa sicuramente meno razionale.

<sup>11</sup> Archivio storico di Pradleves, Documenti non classificati, Catastro della Comunità di Pradleves anno 1669. Per tutto quanto riguarda Pradleves molto interessante è anche il lavoro di Diego Deidda, *Evoluzione degli equilibri economico-sociali in una Comunità alpina: Pradleves XVIII-XX secolo*, Tesi di laurea in scienza della formazione, Università di Torino, a.a. 1997-8.

<sup>12</sup> Archivio storico di Demonte, categoria V, classe 5, faldone 654, Catasti anni 1530-33

<sup>13</sup> Archivio storico di Demonte, categoria 1, classe 7, Ordinati del 1679

<sup>14</sup> L’emina era un recipiente con volume di circa 23 litri con cui si “pesavano” i cereali, sistema molto più semplice che utilizzare una bilancia. Calcolando un peso ettolitrico medio, si tratta di circa 18 chilogrammi di grano, segale, orzo, avena.

<sup>15</sup> Col contenuto di un’emina (kg 18) si seminava un’eminata di terreno (misura media 620 metri quadri). Le quantità unitarie di seme utilizzate attualmente possono essere maggiori, data la maggior densità, la concimazione, la minor taglia del cereale e il minor accostamento.

<sup>16</sup> Bonaventura Ignazio Nicolis conte di Brandizzo è stato Intendente Generale della Provincia di Cuneo (che allora non comprendeva saluzzese, monregalese e albese) e su richiesta dell’amministrazione delle Finanze ha scritto fra gli anni 1750 e 1753 una dettagliata Relazione “su ogni città e terra posta nella Provincia di Cuneo” La Relazione del Brandizzo, scritta in copia unica dall’autore e conservata alla Biblioteca Reale di Torino è stata trascritta fedelmente ed è contenuta in: “La Provincia di Cuneo alla metà del secolo XVIII” a cura di Giuseppe Griseri e Angelberga Rollero Ferreri, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2012  
Altra trascrizione della medesima Relazione è quella a cura di Costanzo Bianco col titolo “Lo stato presente della Provincia di Cuneo regnando S.M.S. il Duca Carlo Emanuele III nell’anno di grazia 1752”, Immediacolor, Saluzzo 2011

<sup>17</sup> In alcuni paesi, (ad es. Aisone) per complicare ulteriormente la già complessa panoramica delle misure, si usava anche l’eminata “alla misura bassa” cioè fatta da soli 7 coppi.

<sup>18</sup> Archivio storico di Castelmagno, serie 3, Questionario anno 1834

<sup>19</sup> Archivio storico di Demonte, categoria 1, classe 7, faldone 72, vol. 3 fasc. 1 Ordinati anni 1598 e seguenti

<sup>20</sup> Lo stesso Conte di Brandizzo nella sua Relazione del 1753, dopo aver espresso meraviglia per il gran numero di fannulloni che passeggiavano in paese, chiamati “fantiante” scrive: “vi sono, tra gli altri, moltissimi notaj” (da La Provincia di Cuneo a metà del secolo XVIII, op. citata)